

## Scavi

a Rosario Assunto

Si ricompone l'alfabeto che salda rovine  
e crea immagini di suadenti itinerari.  
Cactus, agavi e ibischi. Un cammino a ritroso  
dove i cocci, gli avanzi siamo noi.  
Ritorna all'uomo ciò che fu dell'uomo  
a riscattarne la radice e il senso.  
A meraviglia ci muove il breve spazio oggi  
conquistato. Emerge la conchiglia da linfe  
stente di plaghe; vi giace accanto l'aratro  
che scioglie una *giocosa* lira. Raggi nascono  
di calcarea spuma, anelli d'oro con castoni  
incisi sulle dita dell'alba del mondo.  
E la pace si effonde in capillare germoglio  
davanti alle coste dell'Egeo.  
Vano fu renderci vili: non chiuse gli occhi  
il mito quando la storia spirò.  
All'Hermitage medita nuovi idilli Teocrito,  
estuosa grazia dalla Venere scende a Siracusa:  
un bacio nudo che lo sguardo carezza.  
La mente viaggia in un fluido puro, il tempo  
germina altro tempo dal sonno delle acropoli  
giare di luce, immemore grano.  
Mosaici la cui pelle non dis fanno parole  
o vaghezze, se il *giorno* vi batte dentro  
con lunghi tamburi e dalla sua terzistrà  
ci stacca per unire le nostre vite disperse.

In lento abbrivo, senza fendere il mare  
passa, stupenda visione, un vascello solare.  
Sul ponte fanciulle stilizzate con un sorriso  
di perenne estate. Dura il mistero e mi conduce  
nel sentiero d'un colorato gioco.

## Nevrosi

Con traumi attraverso le vie  
mi fermo ai circoli, vado sugli spalti.  
La parola non tiene dietro al più veloce  
fatto. Sciupo esperienze, forse,  
trattenuto da un timore d'inganno: — Lealtà  
e chiarezza, non pranzi di sordide menzogne —.  
Di toso, ahimè, sono colme le mense cui siede  
il forte accanto al vile. Muta colore  
il camaleonte, fa suo la gazza ciò che brilla.  
Senza un soldo di speranza tiro mattina  
nel sardonico lazzo delle insegne.  
Sulla dura *battigia* mi ritrovo. Decolla  
una cresta e un'altra avanza iperbolica  
e fatua per mirarsi allo specchio. Già monta  
nell'informe lo stagno delle arcate,  
l'organigramma si gonfia di schiume.  
E non c'è morte che non sia rinascita  
di fronte meduse o di rifiuti.  
Linfe di ore filano tra balze, dal petto  
gorgogliando, per interrarsi come un'unghia nera.  
Rimuovo dissonanze da questo anfiteatro  
così convulso per voli e catarsi  
e in altro contesto il tuo profilo invento  
seme germinante che in fuoco verde bruci.  
Mi esalti con un lungo abbraccio  
vergine pelle nella steppa in fiore.

Questo brusio accogli di muta febbre  
che giunge da remote aurore, questo incenso  
di resine su cui tanta neve è caduta.

Silenzio alita da minareti struggenti.  
Seduzione di volti, di mani  
tracce di aglio e di paprica nell'aria  
portali barocchi, il tuo nome il mio nome.  
Ogni festuca s'imporpora da solitudine esiliata.  
Nel chiuso delle mura ho molto navigato  
avventurato l'esistenza, fumatore d'oppio.  
Occhi mi fissano da un quadro di Rembrandt.  
Resiste un chiarore di bazar a celebrare  
l'oro del mistero in mezzo allo sfacelo  
di ciò che muta — dal bianco al rosso al blu —  
e nel cerchio i sensi avvolge.  
Le case del quartiere, i manifesti, il vaso  
di coccio al davanzale: un continuo fare  
e disfare la carena. E c'è chi arriva  
alla coffa, chi nel sartame s'impiglia.  
Mi voto al giorno vestito di fulmini  
chiedendo che disperda esiti, eventi prevedibili.  
Il corpo cede, il cuore veglia accanto  
a una bandiera in crisi.  
Anche la sofferenza ha un suo pudore.